

# LA FATTUCCHIERA

## PREMESSA

‘In quali circostanze consideriamo le cose reali?’:

Questa domanda sta in uno dei più notevoli capitoli dei Principi di psicologia di William James, il quale inizia da qui per sviluppare la sua teoria dei diversi ordini della realtà. James scopre che tutto ciò che è pensato in modo non contraddittorio viene ipso facto creduto, cioè inteso come assolutamente reale. E una cosa pensata può essere contraddetta da un'altra solo se l'una inizia la disputa affermando qualcosa che non è ammissibile per l'altra.

**Se si verifica questo caso, la mente deve fare una scelta.**

Ogni proposizione che si tratti di predicare un attributo, o di affermare l'esistenza di qualcosa, viene creduta per il fatto stesso di essere concepita, a meno che non si scontri con altre proposizioni cui si presta fede contemporaneamente, e che si intendano riferire tutte agli stessi termini.

Sempre secondo William James, **la distinzione tra reale e irreale, l'intera psicologia della credenza, dell'incredulità e del dubbio si basano su due fatti**

**mentali:** primo, che abbiamo la possibilità di pensare in modi diversi a proposito del medesimo oggetto; secondo, che quando lo abbiamo fatto possiamo scegliere a quale modo aderire e quale scartare. L'origine e la fonte di tutta la realtà, sia dal punto di vista assoluto che da quello pratico, è dunque soggettiva: siamo noi.

Di conseguenza, esistono molti diversi ordini di realtà, probabilmente un numero infinito, ciascuno con il suo stile di esistenza particolare e distinto: James li chiama 'sotto-universi'. Fra di loro vi è il mondo dei sensi o delle 'cose' fisiche così come sono sperimentate dal senso comune; il mondo della scienza; il mondo delle relazioni ideali; quello degli 'idoli della tribù'; i mondi soprannaturali come il Paradiso e l'Inferno dei cristiani; i numerosi mondi dell'opinione individuale; **e i mondi della pura follia e della fantasia, anch'essi infinitamente numerosi.**

Ogni oggetto cui pensiamo si riferisce ad almeno uno di questi mondi, o ad uno di una lista analoga. Ogni mondo, nel momento in cui vi si fa riferimento, è reale a proprio modo, ed ogni relazione con la nostra mente, se non vi è la presenza di una relazione più forte che la contrasti, è sufficiente a rendere un oggetto reale.

Fin qui William James.

Questa non è la sede per studiare con quali mezzi la mente attribuisca un accento di realtà ad uno di questi sotto-universi e lo sottragga ad altri, né come avvenga il passaggio da una sfera di realtà ad un'altra, e neppure, infine, che tipi di coscienza caratterizzino le varie provincie o sotto-universi di realtà. Le poche frasi citate di James delimitano il nostro scopo, che è quello di analizzare il problema della realtà nel Don Chisciotte...

*Così come il Dialogo dei 'cani' dello stesso autore che fra breve ripropongo con un diverso Epilogo o 'accento deduttivo', nonché*

*espositivo nelle finalità che lasciano sottintendere nel loro significato espressivo, fra allegorico e letterale inerente medesimo linguaggio posto fra Ragione Pensiero ed Intelletto derivato da una Idea, quindi da un Dio - o un Demone dello stesso - che al meglio l'ha ispirata:*

*“A meno che le sue parole non s'abbiano a prendere in un senso particolare, che ho sentito dire che si chiama ‘allegorico’; ed è un senso che non corrisponde a quel che letteralmente dicono le parole, ma ad un significato diverso che, sebben differente, abbia con esso una certa somiglianza”.*

*E di cui l'Autore - o meglio il Genius Loci del medesimo -, hanno abdicato alla realtà di Sancho, come con l'Io Dialogante d'una diversa Coscienza, condiviso seppur diviso fra Scipione e Braganza, sottratto da una condizione eretica in conflitto con la Fede del proprio Tempo.*

*E Sancho - il più mite e saggio Sancho - così come l'interlocutore Scipione, lo riportano e riconducono alla realtà - ma non certo verità - del nostro - trascorso presente e futuro - Tempo con loro condiviso, sino al Genio dell'Infinito e un più probabile eretico Dio.*

*Quantunque sottratto ad ogni freccia o curvatura - spazio temporale - da cui medesime condizioni materiali - in paradossale conflittuale condizione - con il Genio e l'Anima incarnata che ne deduce un diverso contesto narrativo - oppure ed ancor meglio - metafisico, sottratto all'inganno della realtà, ne evidenzieranno la nascita - ma non certo la ‘summa’ - del proprio tempo nato e/o narrante:*

*“Dunque la Camacha fu una burlona bugiarda, la Cañizares una mentitrice, e la Montiel una sciocca maliziosa e perversa, con rispetto parlando per il caso che sia nostra madre, di entrambi, o piuttosto soltanto tua, perché io non voglio averla per madre. Dico dunque che il vero significato di quei versi è ‘un gioco di birilli’, in cui con pronta diligenza i giocatori abbattono quelli che stanno in piedi e rialzano quelli abbattuti, si capisce, per mano di chi lo può fare. Pensa dunque quante volte nel corso della nostra vita abbiamo*

*visto giocare a birilli, e se perciò ci siam visti tornare uomini, dato pure che lo siamo”.*

*Ovvero di una diversa realtà narrante non confacente con le verità soggettivate, nonché calendarizzate, d'una medesima menzogna storica protratta nel tempo contato come numerato...:*

*“BRAGANZA: Confesso che hai ragione, Scipione, fratello mio, e che sei più saggio di quanto credessi. Da ciò che hai detto mi induco a pensare e a credere che tutto quello che fin qua ci è intervenuto, e quel che ora ci accade, sia un sogno, e che in realtà noi siamo cani. Ma non per questo dobbiamo rinunciare a godere questo bene della favella che ora possediamo e l'immenso privilegio di avere ragione umana, per tutto il tempo che ci sarà possibile. E perciò non ti seccare se ti racconto quel che mi accadde con gli zingari che mi avevano nascosto nella grotta”.*

*Come molti ricorderanno, la storia di Calderon de la Barca racconta di Sigismondo, principe ereditario di un immaginario regno di Polonia. Quando lo incontriamo, Sigismondo è prigioniero in una torre, e non sa di essere principe. A causa di una profezia, il padre lo aveva allontanato dalla corte appena nato, e tenuto all'oscuro della propria origine. Tuttavia, più o meno per caso, un giorno la sua identità gli viene svelata: viene portato a corte, ammesso al suo rango, riconosciuto come l'erede al trono. Però, come era stato predetto,*

*Sigismondo si rivela dispotico e crudele: dopo averlo fatto addormentare, dunque, i servi del re lo riportano alla torre. Al suo risveglio, egli ritrova tutto com'era all'inizio della storia: poiché i servi si sono accordati tra loro, nessuno gli conferma di aver effettivamente viaggiato fino a corte né l'identità che pensava di avere scoperto. Di fronte alla concordanza di tutti i testimoni con cui è in grado di parlare, egli è portato così a pensare di aver sognato, e di non essersi in verità mai mosso dalla sua torre.*

*Il dramma di Calderon si chiude sul problema metafisico se la vita, per tutti, sia o no un sogno.*

*Al di qua della metafisica, il problema è però: che cosa fa sì che noi riteniamo certe avventure dei sogni, e certe altre realtà?*

*Nel racconto, la risposta è che ciascuno di noi ritiene “reale” ciò che gli altri confermano: in mancanza di questa conferma, siamo costretti a credere di avere solo “sognato”. A rigore, vi è un'altra risposta alla stessa domanda: che noi chiamiamo “realtà” ciò che si offre alla prova della resistenza cioè quegli oggetti che si prestano a una relazione materiale con il nostro corpo, che possiamo modificare con i nostri gesti, che possono piegarsi o resistere ai nostri disegni. È “reale” ciò su cui le nostre mani hanno presa. Tuttavia, non tutto ciò che usualmente chiamiamo “realtà” è effettivamente a portata di mano, e si presta a questo tipo di prova.*

*E ciò conduce esattamente alla risposta indicata da Calderon de la Barca: chiamiamo “realtà” quello che anche gli altri concordano nel chiamare “realtà”. Anzi: la forza di questo tipo di risposta è tale che, in assenza di una concordanza con gli altri, persino ciò di cui ci sembra di aver provato la realtà sembra svanire nel sogno. In mancanza di un accordo intersoggettivo, il dubbio non può non farsi strada (se non di sogno, potremo parlare di “allucinazione”, di “fantasia”, di “errore” o di “pazzia”). Il senso della realtà, la definizione di cosa è “reale” e cosa no, è dunque una costruzione intersoggettiva.*

*Naturalmente, non tutti e non sempre si chiedono cosa sia la realtà.*

La tesi che voglio proporre è che il racconto (i racconti) di Cervantes ha sistematicamente a che fare proprio con il problema delle realtà multiple posto da William James, e che le varie fasi delle avventure di Don Chisciotte sono variazioni attentamente elaborate del tema principale, cioè di come noi abbiamo esperienza della realtà.

Questo problema ha molti aspetti, dialetticamente interrelati. C'è il mondo della follia di Don Chisciotte, il mondo della cavalleria, un sotto-universo di realtà

incompatibile con l'ovvia realtà della vita quotidiana, in cui il barbiere, il prete, la domestica e la nipote vivono semplicemente, dandolo per scontato senza problemi. Come avviene che Don Chisciotte possa conferire l'accento di realtà al suo sotto-universo fantastico, se questo si scontra con la realtà preminente in cui non ci sono castelli e armate e giganti, ma solo osterie, greggi di pecore e mulini a vento? Come è possibile che il mondo privato di Don Chisciotte non sia un mondo solipsistico, ma che ci siano altre menti all'interno di questo mondo, e non solamente come oggetti dell'esperienza di Don Chisciotte, ma come menti che condividono con lui, almeno fino a un certo punto, la credenza nella realtà, attuale o potenziale, di questo mondo?

In effetti, né il sotto-universo della follia di Don Chisciotte né l'ovvia realtà dei sensi, come la chiama William James, in cui noi come Sancho Panza viviamo la nostra esistenza di tutti i giorni sono in verità così monolitici come appaiono. Entrambi contengono delle enclavi di esperienza che trascendono sia il sotto-universo dato per scontato da Don Chisciotte sia quello di Sancho Panza, e implicano riferimenti ad altre sfere di realtà che non sono compatibili con essi.

Ci sono rumori notturni enigmatici e inquietanti, ci sono la morte e il sogno, la visione e l'arte, la profezia e la scienza. Come fa Don Chisciotte, e come facciamo noi Sanchi Panza, a riuscire a conservare la fede nella realtà del delimitato sotto-universo che scegliamo come casa-madre, nonostante le diverse irruzioni di esperienze che lo trascendono?

[...]

Questo sotto-universo è caratterizzato da peculiari modificazioni delle categorie basilari del pensiero, cioè di quelle che riguardano lo spazio, il tempo e la causalità. Il regno di Micomicona' in Etiopia, l'Impero di Trebisonda sono concetti geografici ben determinati; la seconda

regione dell'aria, dove hanno origine il gelo e la neve, e la terza regione del fuoco, dove nascono i lampi ed i tuoni sono stabiliti dalla fisica celeste.

E tutti questi posti possono essere raggiunti con facilità: il saggio, mago o negromante che bada agli affari del cavaliere, e di certo ogni cavaliere, se lo è davvero, ha un compagno del genere, lo piglia dal letto e il giorno dopo sarà mille miglia lontano; oppure gli manda un carro di fuoco o un ippogrifo o Clavilegno, il cavallo di legno, o una barca incantata. Altrimenti sarebbe impossibile a un cavaliere combattere con un drago nelle montagne dell'Armenia ed essere salvato all'ultimo minuto dall'amico che fino a un momento prima stava in Inghilterra.

Don Chisciotte passa quattro notti nella grotta di Montesinos, sebbene quelli che lo aspettano fuori dicano che sia stato via poco più di un'ora, un problema simile a quello che ai nostri giorni ha analizzato Bergson, nella sua discussione sul concetto di tempo nella teoria della relatività di Einstein.

Tutto ciò è dovuto al lavoro dei maghi, quelli amici e quelli nemici, che nel sotto-universo donchisciottesco sostengono il ruolo delle cause e dei motivi. La loro attività è la categoria di base con cui Don Chisciotte interpreta il mondo. La loro funzione è quella di tradurre l'ordine del regno della fantasia in quello dell'esperienza di senso comune: per esempio di trasformare i reali giganti attaccati da Don Chisciotte in fantasmi di mulini a vento.

I maghi, come veniamo a sapere, possono trasformare ogni cosa, mutare le forme naturali. Ma, in senso stretto, quello che trasformano è lo schema di interpretazione che prevale in un sotto-universo nello schema di interpretazione che è valido in un altro. Entrambi gli schemi si riferiscono agli stessi dati di fatto, che diventano, nei termini del sottouniverso privato di Don

Chisciotte, il miracoloso elmo di Mambrino, e, nei termini dell'evidente realtà della vita quotidiana di Sancho, una comune bacinella da barbiere.

Così, la funzione dei maghi è quella di garantire la coesistenza e la compatibilità reciproca di sotto-universi di significato differenti ma riguardanti gli stessi dati di fatto, e di assicurare il mantenimento dell'accento di realtà posto su ciascuno di questi sotto-universi. Una volta che il lavoro dei maghi è riconosciuto come elemento costitutivo del mondo, nulla rimane inspiegato, paradossale o contraddittorio.

Ma per Don Chisciotte l'esistenza dei maghi è molto più di una semplice ipotesi. Si tratta di fatti storici provati da tutti i sacri testi che trattano della cavalleria. Ovviamente, questi fatti non sono verificabili con i mezzi ordinari della percezione sensoriale. Infatti i maghi non si fanno vedere, ed è chiaro che l'assioma dell'incantesimo, ciò che rende possibile la riconciliazione tra il sotto-universo della fantasia e la realtà ordinaria, non può essere assoggettato a sistemi di verifica che hanno origine in uno di questi sotto-universi.

La nostra epoca illuminata non è sicuramente disposta ad accettare l'azione di incantatori invisibili come principio di spiegazione dei fatti e degli avvenimenti all'interno della struttura causale del mondo. Certo, riconosciamo l'esistenza di virus invisibili, quella dei neutroni o quella dell'"Es" di cui parla la psicoanalisi come origine di fenomeni suscettibili di osservazione. Ma chi oserebbe paragonare queste scoperte dei nostri scienziati con l'attività dei maghi di cui parla il folle Don Chisciotte?

Eppure, nella teoria di quest'ultimo, l'attività dei suoi occulti incantatori ha un grande vantaggio su quella dei principi esplicativi delle scienze moderne: i maghi hanno i loro buoni motivi per agire come agiscono, e questi



motivi sono comprensibili per noi esseri umani. Qualche mago getta un maleficio perché sa, grazie alla sua arte, che Don Chisciotte in futuro sconfiggerà in duello uno dei suoi cavalieri preferiti, e che a quel punto egli non potrà più impedire o rovesciare quel che il Cielo avrà decretato.

Ma interferiscono anche i maghi buoni: il saggio che è al fianco di Don Chisciotte mostra una rara preveggenza nel far sì che l'elmo di Mambrino, un oggetto di immenso valore, appaia alla gente comune una normale bacinella da barba, proteggendo così il suo possessore da tutti quelli ne potrebbero capire il vero significato. E succede anche, come nella miracolosa avventura della barca incantata, ad esempio, che due maghi potenti si scontrino, in modo da frustrare l'uno i disegni dell'altro.

Qui abbiamo tutti gli elementi della teologia dei Greci al tempo di Omero: l'invidia degli dei, i loro interventi in favore dei protetti, la loro lotta per il potere, la loro sottomissione all'inevitabile fato. Certamente, se introduciamo i maghi nella catena delle cause e degli effetti non siamo in grado di risolvere il dubbio cartesiano riguardo al fatto se il mondo sia governato da un genio malefico o da Dio. Ma siamo sicuri che tutto quello che accade ha la sua ragione, una ragione che si rifà alle motivazioni dei maghi. Verrebbe voglia di parlare di una dialettica non-hegeliana, così come si parla di una geometria non-euclidea.

(*A. Schutz*)

## IL DIALOGO

**SCIPIONE.** Basta, ora, Braganza; non torniamo alle solite. Va' innanzi, ch  la notte sta per finire, e non vorrei che allo spuntar del sole dovessimo restare all'ombra del silenzio.

**BRAGANZA.** Fa' silenzio e stammi a sentire. Poich    cosa facile andare aggiungendo ornamenti alla prima invenzione, vedendo il mio padrone quanto bene sapevo imitare il corsiero napoletano, mi fece una gualdrappa di cuoio lavorato ed una piccola sella che mi adatt  sul dorso, e vi mise sopra una figurina leggera d'uomo, armata d'una lancia da correr l'anello e m'insegn  a correre ben diritto verso un anello che appendeva tra due bastoni; e, le volte che mi voleva mostrare in quel gioco, annunciava che quel giorno il cane sapiente avrebbe corso l'anello ed avrebbe fatto altre nuove e non mai vedute mostre d'abilit . Ed in verit , le facevo di mia invenzione, tanto per non sbugiardare il mio padrone.

Arrivammo cos , a piccole giornate secondo il nostro solito, a Montilla, borgo del famoso e cristianissimo marchese di Priego, signore della casa di Aguilar e di Montilla. Il mio padrone, con un po' di sveltezza, si fece alloggiare in un ospedale, e fece subito il solito imbonimento; e siccome la fama ci aveva preceduto con la notizia delle abilit  e della grazia del cane sapiente, in men d'un'ora il cortile si riemp  di gente.

Il mio padrone si rallegr  nel vedere che la vendemmia sarebbe stata copiosa, e quel giorno si mostr  burlone pi  che mai. Il primo esercizio che facevo, all'inizio dello spettacolo, erano i salti attraverso un cerchio di setaccio, grande come quello d'una tina:

egli m'invitava a saltare, con le solite domande, e quando abbassava una bacchettina di melocotogno che teneva in mano, era segno che dovevo saltare; quando invece la teneva alta, dovevo restar fermo. Il primo invito di quel giorno (che rimase memorabile tra tutti quelli della mia vita) consistette nel dirmi:

*‘Sì, amico Sparviero, salta per quel vecchio arzillo che ben conosci, che si impiastri la barba; e, se non vuoi, salta per la gran pompa e la boria di donna Pimpinella di Paflagonia, che fu compagna di quella ragazza galiziana che faceva la serva a Valdeastillas. Non ti garba il mio invito, Sparviero, figlio mio? E allora salta per il baccelliere Pasillas, che si firma avvocato senza avere nessuna laurea. Oh! come sei pigro! Perché non salti? Ma ormai ho capito e penetrato le tue ciurmerle: salta adesso per il liquore di Esquivias, non menò famoso di quelli di Ciudad Real, di San Martin e di Ribadavia’.*

Abbassò la bacchettina, ed io saltai, non senza notare la sua malizia e le sue maligne intenzioni. Si rivolse poi al popolo e disse ad alta voce:

*‘Non pensi vossignoria, nobilissimo inclito pubblico, che sia cosa da nulla quel che sa questo cane: ventiquattro giochi gli ho insegnato, che per il più piccolo di essi volerebbe uno sparviere; voglio dire che per vedere il meno importante varrebbe la pena di farsi trenta leghe a piedi. Sa danzare la sarabanda e la ciaccona meglio di chi le ha inventate; si beve un fiasco di vino senza lasciarne una goccia; intona un sol-fa-mi-re non meno bene di un sacrestano; e tutte queste cose, insieme con molte altre che tralascio di dire, le andranno vedendo lor-signori durante i giorni che la compagnia si fermerà qui. Adesso facciamo fare un altro salto al nostro sapiente, e subito dopo passeremo alle cose più difficili’.*

Con questo lasciò sbalordito quel che aveva chiamato ‘inclito pubblico’, ed accese in ognuno il desiderio di non rinunciare a vedere tutte le cose che sapevo. Il mio padrone si rivolse a me e mi disse:

*‘Tornate indietro, Sparviero, figlio mio, e con destrezza e agilità disfatte i salti che avete fatto; ma questo si deve fare in onore di quella famosa fattucchiera che si dice abbia vissuto in questo luogo’.*

Aveva appena finito di parlare, quando la guardiana dell’ospizio, che era una vecchia che dimostrava più di settant’anni, alzò la voce, dicendo:

*‘Furfante, ciarlatano, imbroglione e figlio di malafermina, qui fattucchiere non ce n’è! Se parlate per la Camacha, ormai lei ha scontato i suoi peccati, e si trova dove Dio solo sa; se poi parlate per me, pezzo di linguacciuto, né io sono fattucchiera né lo sono mai stata in vita mia. E se è corsa voce che lo fossi, grazie alle false testimonianze e alla legge dell’imbroglio e al giudice troppo svelto e male informato, ormai tutti quanti sanno la vita che faccio, in penitenza, non delle stregonerie che non feci, bensì dei molti altri peccati di vario genere che, da povera peccatrice, ho commesso. E così, tamburino furbacchione, uscite fuori dall’ospedale; altrimenti, quant’è vero questo segno di croce, vi faccio filar via a gambe levate’.*

E subito cominciò a gridar tanto forte e a snocciolare tante e così precipitose ingiurie al mio padrone, che lo riempì di confusione e di sgomento: e, insomma, non permise assolutamente che lo spettacolo continuasse.

Ma tutto quel trambusto non dispiacque al mio padrone, che così si tenne tutti i quattrini e rimandò al giorno seguente e in altro luogo la parte che non era stata eseguita. La gente se ne andò, maledicendo la vecchia, aggiungendo al titolo di fattucchiera quello di strega, e chiamandola barbata oltre che vecchia. Ad onta di tutto ciò, quella sera restammo lì; e la vecchia, incontrandomi solo nel cortile, mi disse:

*‘Sei tu, Montiel, figlio mio? Sei proprio tu, figliolo?’*

Alzai su la testa e la guardai attentamente; e lei, quando se ne accorse, mi s’accostò con le lacrime agli

occhi, mi gettò le braccia al collo, e, se l'avessi lasciata fare, m'avrebbe baciato sulla bocca; ma mi fece schifo e non glielo permisi.

**SCIPIONE.** E facesti bene, perché il baciare una vecchia o il farsi baciare da lei non è una gioia, ma un tormento.

**BRAGANZA.** Quello che ti voglio raccontare ora avrei dovuto dirtelo al principio della mia narrazione, e così ci saremmo risparmiati lo stupore che produsse in noi il vedere che potevamo parlare. Perché hai da sapere che la vecchia mi disse:

*Montiel, figlio mio, vienmi dietro, e vedrai qual è la mia stanza; fa' in modo di trovartici stanotte solo con me, che ti lascerò la porta aperta. Sappi che ho molte cose da dirti intorno alla tua vita, che ti saranno utili'.*

Io chinai la testa in segno di obbedienza; e da ciò ella si persuase, secondo quel che ebbe a dirmi poi, che io ero proprio quel cane Montiel che andava cercando. Rimasi attonito e perplesso ad aspettare che facesse buio, per vedere come andava a finire quel mistero o piuttosto quel prodigio che la vecchia m'avesse parlato; e, siccome l'avevo sentita chiamare fattucchiera, mi aspettavo grandi cose dalle sue parole e dalla visita che dovevo farle.

Giunse finalmente il momento di ritrovarmi con lei nella sua stanza, che era buia, stretta e bassa, e illuminata appena dalla debole luce d'una lampada ad olio d'argilla che vi si trovava; la vecchia la smoccolò e si mise a sedere su una piccola cassapanca; poi mi tirò accanto a sé e, senza dir parola, tornò ad abbracciarmi, ed io tornai a stare attento a non farmi baciare. La prima cosa che mi disse, fu:

‘Io speravo proprio dal cielo, prima che questi miei occhi si chiudessero nell’ultimo sonno, di doverti rivedere, figlio mio; ed ormai che ti ho visto, ben può venire la morte a togliermi da questa inutile vita. Hai da sapere, figliolo, che in questa città visse la più famosa fattucchiera che sia esistita al mondo, chiamata “la Camacha di Montilla”: e fu così brava, nel suo mestiere, che non l’avrebbero eguagliata le Erito, le Circe, le Medee, delle quali ho sentito dire che son piene le storie.

Sapeva congelare le nubi quando le pareva, nascondendo con esse la sfera del sole; e quando le garbava rifaceva sereno il cielo più conturbato; in un istante evocava gli uomini dalle terre più lontane; rimetteva a posto a meraviglia le pulzelle che avevano avuto scarso zelo nel custodire la propria purezza; offriva alle vedove la maniera d’essere disoneste con apparenza d’onestà; scioglieva il matrimonio delle donne sposate, e faceva sposare quelle che voleva lei. Nel suo giardino aveva rose fresche in dicembre, e mieteva frumento in gennaio.

La faccenda di far nascere il crescione in una madia era il più piccolo dei suoi prodigi; e così il far vedere in uno specchio o nell’unghia di un neonato i vivi o i morti che le chiedevano di mostrare. Si disse anche che sapeva trasformare gli uomini in animali e che si servì per sei anni, realmente e veramente, d’un sacrestano sotto forma di asino; e questo io non son mai riuscita a sapere come si faccia, perché quel che si dice di quelle antiche maghe, che convertivano gli uomini in bestie, i più sapienti dicono che consisteva semplicemente in questo: che esse, con la loro gran bellezza e con le loro lusinghe, sapevano indurre gli uomini ad amarle in tal modo, e li soggiogavano talmente, servendosi di loro per tutti gli scopi che volevano, da farli parere bestie.

Ma in te, figlio mio, l’esperienza mi dimostra il contrario: perché so che sei una persona dotata di ragione, e ti vedo sotto l’aspetto di un cane; a meno che

questo non avvenga per quella scienza che è detta “eutropelia”, la quale fa vedere una cosa per un'altra.

Comunque sia, ciò che mi duole si è che né io né tua madre, che pur fummo discepoli della buona Camacha, non siamo mai arrivate a saperne quanto lei; e non per mancanza d'ingegno o di abilità o di coraggio, ché anzi forse ne avevamo di avanzo, ma per il suo eccesso di malizia, per il quale non volle mai insegnarci le stregonerie più grandi, perché le riserbava per sé. Tua madre, figliolo, aveva nome “la Montiola”, e fu famosa dopo la Camacha; lo ho nome “la Cañizares”, e, se non sono tanto sapiente quanto le altre due, tuttavia desidero di esserlo non meno di una qualunque di loro.

È vero che il coraggio di tua madre, di fare il cerchio e di entrarvi dentro e di chiudervisi con un'intera legione di demonii, non l'aveva la Camacha in persona. Io poi son sempre stata un po' paurosetta, e mi accontentavo di mezza legione; ma, sia detto con buona pace di entrambe, quanto a preparare gli unguenti con cui ci ungiamo noi streghe, non son disposta a riconoscere la superiorità di nessuna delle due, né di quante oggi seguono ed osservano le nostre leggi. Perché hai da sapere, figliolo, che, siccome ho visto e vedo che sta per finire questa mia vita che corre sulle leggere ali del tempo, ho voluto abbandonare tutti i vizi della fattucchieria in cui da molti anni ero ingolfata, e me ne son rimasta unicamente con la mania di esser strega, che è un vizio troppo difficile da abbandonare.

E tua madre fece come me: si spogliò di molti vizi; compì in questa vita molte buone azioni; ma, tirate le somme, rimase strega fino alla morte, e non morì di malattia, ma per il dolore d'aver saputo che la Camacha, sua maestra, per l'invidia che le portava perché ella cominciava a insuperbirsi di saperne quanto lei o per qualche altra faccenduola di gelosia che non son mai riuscita ad appurare, essendo tua madre gravida e avvicinandosi l'ora del parto, la assistette e raccolse con

le sue mani ciò che tua madre aveva partorito, e poi le fece vedere che aveva messo al mondo due cagnolini.

Poi, come ella li ebbe visti, disse:

*‘Qui c’è sotto qualche infamia! qui c’è qualche malvagità! Montiela, sorella mia, sono tua amica; penserò io a tener nascosto questo parto, e tu bada soltanto a star sana, e fa’ conto che questa tua sventura rimarrà sepolta nel più profondo silenzio. E non te la prendere di questo guaio, perché sai benissimo che io sono in grado di sapere che da un pezzo tu non hai avuto da fare con nessun altro che non sia Rodríguez, il tuo amico facchino. Vuoi dire dunque che questo parto canino viene da un’altra origine, e nasconde qualche mistero?’*

Tua madre e io, che avevo assistito a tutto, restammo stupefatte per lo strano avvenimento; e se ne andò la Camacha, portandosi via i cuccioli; e io rimasi ad assistere nelle sue necessità la tua povera mamma, che non riusciva a capacitarsi di quanto le era accaduto.

Arrivò per la Camacha il momento della morte; e, proprio quand’era nei suoi ultimi momenti, chiamò tua madre e le disse che era stata lei a convertire in cani i suoi figli per un certo rancore che aveva avuto contro di lei; ma che ella non se ne doveva addolorare, perché nel momento più impensato essi sarebbero tornati al loro vero essere, e che tuttavia ciò non poteva accadere prima che essi con i loro propri occhi avessero visto quel che segue:

RIPRENDERANNO LA LOR VERA FORMA,

QUANDO VEDRAN CON PRONTA DILIGENZA

ABBATTERE I SUPERBI INORGOGLITI

ED INNALZARE GLI UMILI ABBATTUTI

CON MANO CHE HA IL POTERE DI CIÒ FARE.



Questo, come già ti ho riferito, lo disse a tua madre la Camacha in punto di morte. Tua madre lo trascrisse e l'imparò a memoria, ed anch'io l'appresi a mia volta per il caso che capitasse l'occasione di rivelarlo a qualcuno di voi. E, per potervi riconoscere, tutti i cani che vedo del tuo stesso colore, il chiamo col nome di tua madre; non perché pensi che i cani debbono sapere il nome, ma per vedere se rispondono nel sentirsi chiamare tanto diversamente da come si chiamano gli altri cani. E quest'oggi, quando ti ho visto fare tante cose, e ho sentito che ti chiamano "il cane sapiente", ed anche quando hai alzato la testa per guardarmi nel momento in cui ti ho chiamato nel cortile, mi son persuasa che tu sei figlio della Montietta, e ora con grandissimo piacere ti informo della tua vita e della maniera in cui dovrai riprendere la tua primitiva forma.

Vorrei che questa maniera fosse tanto facile quanto quella che vien riferita da Apuleio nell'Asino d'oro, che consisteva semplicemente nel mangiare una rosa; ma questa tua, purtroppo, si basa su azioni altrui, e non sulla tua diligenza. Quel che devi far tu, figliolo, è raccomandarti a Dio in cuor tuo, e sperare che questi, ch'io non voglio chiamare profezie ma vaticini, si avverino presto e benignamente; perché essi, se quella brava donna della Camacha li ha pronunziati, indubbiamente si avvereranno, e tu e tuo fratello, se è ancora vivo, vi rivedrete in quello stato che desiderate. Se una cosa mi dispiace, è di essere ormai così vicina alla mia fine, che non avrò modo di veder compiuto il vaticinio.

Spesso ho avuto l'intenzione di domandare al mio caprone come sarebbe andata a finire la vostra avventura; ma non ho mai osato farlo, perché egli non risponde mai, alle domande che gli facciamo, con chiarezza, ma con discorsi intricati ed ambigui. E così, a questo nostro padrone e signore non c'è da domandargli nulla, perché con una verità mischia mille menzogne, e, a

quel che ho capito dalle sue risposte, dell'avvenire egli non sa nulla con sicurezza, ma soltanto per congetture. Ciononostante, ha tale potere su di noi streghe, che, anche se ci fa mille beffe, non riusciamo ad abbandonarlo. Lo andiamo ad incontrare molto lontano di qua, in un'immensa campagna, dove ci si riunisce in un'infinità di gente, tutti stregoni e streghe; e lì ci dà da mangiare cibi non proprio saporiti, ed avvengono altre cose che, sulla verità e su Dio e sull'anima mia, non ho il coraggio di raccontarle, tanto sono sudice e ripugnanti, ed lo non voglio offendere le tue caste orecchie.

C'è chi dice che non andiamo a questi conviti se non con la fantasia, nella quale il demonio ci rappresenta le immagini di tutte quelle cose che poi raccontiamo come realmente accadute. Ma altri lo negano, ed affermano che in realtà ci andiamo in corpo ed anima; e per conto mio credo che siano veritiere entrambe le opinioni, anche se noi non sappiamo quand'è che vi andiamo in un modo o invece nell'altro, perché tutto quello che ci accade nella fantasia ha tale intensità, che non si può trovarvi differenza da quando vi andiamo realmente e veramente. I signori inquisitori ne han fatto la prova con qualcuna di noi che tenevano in carcere, e ritengo che abbiano trovato che quel che ti ho detto è pura verità.

Io vorrei, figliolo, liberarmi da tale peccato, e a questo scopo ho fatto mille tentativi: mi son ridotta a far la guardiana d'ospizio; curo i poveri, e ne muoiono alcuni che mi ridan la vita, con ciò che mi lasciano in eredità, o con quello che rimane tra i loro cenci, tanta è la cura che ho di spulciarne i vestiti; prego poco, ma in pubblico; mormoro molto, ma in segreto: mi conviene meglio essere ipocrita che peccatrice dichiarata, e l'ostentazione delle mie buone azioni presenti va cancellando dalla memoria di chi mi conosce le cattive azioni passate. Insomma, la santità finta non fa danno a nessuno tranne a chi la pratica.

Bada, Montiel, figlio mio, ti do questo consiglio, di esser buono quanto più puoi e, se devi esser cattivo, di cercare quanto più puoi di non mostrarlo.

Sono strega e non lo nego; strega e fattucchiera fu tua madre, e neanche questo te lo posso negare; ma la buona apparenza dell'una e dell'altra poteva garantire per noi al cospetto di tutti. Tre giorni prima che morisse, eravamo state tutt'e due in una valle dei monti Pirenei, in una grande riunione; eppure, quando morì, lo fece con tale serenità e pace, che se non fosse stato per certe smorfie che fece un quarto d'ora prima di render l'anima, sarebbe sembrato proprio che stesse in quel letto come su un talamo fiorito.

Aveva sempre in mezzo al cuore i suoi due figli, e non volle mai, neppure in *articulo mortis*, perdonare la Camacha: a tal punto era salda e ferma nelle cose sue. Le chiusi gli occhi lo stesso e l'accompagnai fino alla sepoltura, ove la lasciai per non rivederla mai più; sebbene non abbia del tutto perduto la speranza di vederla, prima di morire, perché, a proposito dei luoghi in cui si aggira, è stato detto che alcune persone l'hanno vista vagare per cimiteri e crocicchi sotto diversi aspetti; e così può darsi che anch'io l'incontri una volta o l'altra, e allora le domanderò se vuole che faccia qualche cosa a discarico della sua coscienza?

Ciascuna delle cose che la vecchia mi diceva, con l'intenzione di cantar le lodi di colei che affermava esser mia madre, era un colpo di lancia che mi trafiggeva il cuore, e avrei voluto lanciarmi su di lei e sbranarla coi denti; se non lo feci, fu solo perché la morte non la cogliesse così in mal punto.

Per farla breve, mi disse che quella notte pensava di ungersi per recarsi ad uno dei suoi consueti conviti, e che, quando sarebbe stata là, si proponeva di chiedere al suo padrone qualche cosa di ciò che stava per accadermi.

Io avrei voluto domandarle che razza di unzioni erano quelle di cui parlava, e parve che mi leggesse dentro l'intenzione, poiché rispose alla mia domanda come se l'avessi espressa, e mi disse:

‘Questo unguento col quale ci ungiamo noi streghe è composto di succhi di erbe assolutamente freddi, e non è fatto, come dice il volgo, col sangue dei bambini che noi strozziamo. Tu potresti anche chiedermi, a questo punto, quale piacere o quale profitto ricava il demonio dal farci ammazzare quelle tenere creature, dal momento che sa che esse, battezzate come sono, salgono al cielo innocenti e senza peccato, ed egli, per ogni anima cristiana che gli sfugge, soffre una pena particolare. Ma a tutto questo non saprei risponderti altrimenti che con le parole di un detto popolare: “C’è chi perderebbe volentieri due occhi, perché il suo nemico ne perdesse uno”.

Ed anche a causa della sofferenza che infligge ai genitori uccidendo i figli, che è la più grande che si possa immaginare. Ma quel che più, gli preme è di far sì che noi commettiamo ad ogni passo una così crudele e perversa infamia; e tutto questo Iddio lo permette per i nostri peccati, perché senza il suo consenso ho visto per esperienza che il demonio non può far male nemmeno a una formica. Tant’è vero che una volta, quando lo pregai di distruggere la vigna di un mio nemico, mi rispose che non poteva toccarne neanche una foglia perché Dio non voleva.

Da ciò riuscirai a comprendere, quando diverrai uomo, che tutte le disgrazie che toccano agli uomini, ai regni, alle città e ai popoli, le morti repentine, i naufragi, le cadute, ed insomma tutti quei mali che si chiamano dannosi, derivano dalla mano dell’Altissimo e dalla Sua volontà, che li permette; ma i danni ed i mali che si dicono colpevoli, derivano e sono causati da noi stessi.

Dio è impeccabile, e da questo si deduce che gli autori del peccato siamo noi, che lo formuliamo con l'intenzione, con la parola e con l'opera, sempre permettendolo Iddio, come ho già detto, per i nostri peccati.

Ora, figliolo, dato che tu mi possa comprendere, ti domanderai chi mi abbia fatto teologa, e fors'anche dirai in cuor tuo: *“Corpo di bacco, questa vecchia baldracca! E perché, se tante ne sa, non smette di far la strega e non si rivolge a Dio, dal momento che lo conosce più pronto a perdonare i peccati che a permetterli?”*.

Al che ti rispondo, come se me lo chiedessi, che l'abitudine al vizio diventa una seconda natura; ed in particolare questo vizio d'essere streghe si tramuta in carne e sangue, ed in mezzo al suo ardore che è grande, reca con sé un gelo che penetra nell'anima, tale che la raffredda e l'intorpidisce anche nella fede.

E da questo nasce nell'anima un oblio di se medesima, sicché essa non si ricorda neppure dei timori con i quali Iddio la minaccia, né della gloria con la quale la chiama a Sé. Ed infatti, siccome è peccato di carne e di voluttà, è giocoforza che smorzi tutti i sensi, e li incanti e li domini, senza che possano usare nella dovuta maniera il loro ufficio: in tal guisa, l'anima, ridotta inutile, debole e fiacca, non può neanche più aspirare a nutrire qualche buon pensiero; ché anzi, restando immersa nel profondo abisso della sua miseria, non vuol nemmeno levare la sua mano verso quella di Dio che, per Sua sola misericordia, gliela stende perché possa risollevarsi.

Io ho un'anima simile a quelle che or ora ti ho descritto: tutto vedo e tutto comprendo; ma, siccome il piacere ha messo in ceppi la mia volontà, sono sempre stata e sempre sarò malvagia.

Ma lasciamo da parte queste cose, e torniamo alla faccenda delle unzioni. Ti ripeto che esse sono talmente

fredde che, quando le facciamo, ci privano di tutti quanti i sensi, e restiamo ignude e stecchite distese per terra, ed allora la gente dice che tutto quello che pensiamo che ci accada veramente avviene soltanto nella nostra fantasia. Altre volte, terminato di ungerci, ci sembra di mutar forma e, tramutate in galli, in civette o in corvi, ci rechiamo nel luogo dove il nostro padrone ci aspetta, e lì riprendiamo la nostra forma primitiva e godiamo di voluttà che mi risparmio di dirti, perché son tali che la memoria si vergogna di rammentarle e così la lingua rifugge dal riferirle.

Ma, nonostante ciò, io sono strega e ricopro i miei molti difetti col manto dell'ipocrisia. È vero che, se alcuni mi stimano e mi onorano come una buona donna, non mancano molti che mi ripetono, proprio accosto all'orecchio, una serqua di Improperi: quegli stessi che suggerì loro la furia di un giudice collerico che in passato ebbe da fare con me e con tua madre e che rimise la sua ira nelle mani d'un carnefice, il quale, non essendo stato subornato, esercitò tutti i suoi pieni poteri e tutto il suo rigore sulle nostre due schiene.

Ma questa è acqua passata, e ogni cosa passa: le memorie si esauriscono, le vite non tornano, le lingue si stancano, gli avvenimenti nuovi fanno obliare quelli trascorsi.

...Faccio la guardiana d'ospizio; do larga prova della mia buona condotta; le mie unzioni mi procurano momenti deliziosi; non sono talmente vecchia da non poter vivere ancora un anno, sebbene ne abbia settantacinque; e sebbene non possa più digiunare, a causa dell'età, né pregare, a causa dei capogiri, né far pellegrinaggi, per la debolezza delle mie gambe, né fare elemosine, poiché son povera, né pensare al bene, perché mi piace la mormorazione — e per poter mormorare bisogna prima pensare le cose da dire, cosicché i miei pensieri debbono essere sempre cattivi per forza — so tuttavia che Dio è buono e

misericordioso, e che Egli sa che cosa avverrà di me; e questo mi basta.

...E lasciamo lì questo discorso che davvero mi mette addosso la malinconia.

Vieni con me, figliolo, e mi vedrai ungere: quando c'è pane si piange meglio; giorno di sole, mettilo in casa, ché mentre si ride non si piange; voglio dire che, se anche i piaceri che il demonio ci offre sono apparenti e falsi, ci sembrano tuttavia piaceri; e il diletto immaginato val più che quello goduto; e questo anche se nei piaceri veri deve avvenire il contrario'.

Mentre recitava la sua lunga arringa, si alzò e, prendendo il lume a olio, entrò in un'altra stanzetta più piccola; io le andai dietro, turbato da mille pensieri contrastanti e stupefatto per quel che avevo udito e quel che m'aspettavo di vedere.

La Cañizares appese al muro il lume, si spogliò in gran fretta fino a restare in camicia e, cavando fuori da un cantuccio un pignattino invetriato, vi ficcò la mano e, borbottando tra i denti, si unse tutta dai piedi alla testa, ché s'era levata anche la cuffia. Prima d'aver finito di ungersi, mi disse che, sia che il suo corpo rimanesse lì in quella stanza privo di sensi, sia che scomparisse, non mi dovevo spaventare e non dovevo muovermi di lì, aspettando fino al mattino, perché allora avrei avuto notizia di quel che dovevo ancora sopportare prima di tornare ad essere un uomo. Chinando la testa le dissi che l'avrei ubbidita; e in quella terminò l'unzione e si stese per terra come morta; accostai alla sua bocca la mia, e m'accorsi che non respirava né molto né poco.

Scipione, amico mio, ti voglio confidare una cosa: che mi prese una gran paura nel vedermi rinchiuso in quella stanzuccia, con dinanzi agli occhi quella figura, che cercherò di descriverti come meglio so. Era una donna

lunga più di sette piedi; era tutta un'anatomia di ossa, ricoperte da una pelle nera, pelosa e coriacea; la pancia, che pareva di vacchetta, le ricopriva le vergogne e pendeva giù fino a metà delle cosce; le mammelle somigliavano a due vesciche di vacca risecchite e rugose; le labbra erano nerastre, i denti serrati, il naso ricurvo e affilato, gli occhi sbarrati, la testa scapigliata, le guance risucchiate, la gola stretta e il petto infossato: insomma era magra rifinita e indemoniata.

Mi fermai un pezzo a guardarla, e ben presto cominciai a entrarmi in corpo la paura, via via che consideravo la trista visione del suo corpo e l'occupazione ancor peggiore della sua anima. Mi venne in mente di darle un morso, per vedere se tornava in sé, ma in tutta la sua persona non trovai una sola parte che non mi facesse tanto schifo da impedirmelo; tuttavia, l'afferrai per un calcagno e strasciconi la tirai nel cortile.

Però, neanche così ella diede segno di essere in sé. Una volta lì, guardando il cielo e vedendomi all'aperto, scacciai la paura; o, per lo meno, la sentii calare a tal punto da avere il coraggio di aspettare per vedere come andava a finire il viaggio di andata e ritorno di quella malafemmina e quel che avrebbe avuto da raccontarmi delle mie faccende. Intanto chiedevo a me stesso: 'Chi ha potuto fare tanto saggia e tanto malvagia questa trista vecchia? Come fa a sapere quali sono i mali colposi e i mali colpevoli? Come fa a sapere e parlare tanto di Dio, e ad operare tanto col demonio? Come mai pecca tanto di malizia, se non può assumere a sua discolpa l'ignoranza?'

In queste considerazioni mi passò tutta la notte, e spuntò il giorno che ci sorprese entrambi nel mezzo del cortile, la vecchia ancora fuor dei sensi, e me accucciato accanto a lei, con le orecchie ritte, a guardare quel suo aspetto brutto e spaventevole. Accorsero quelli dell'ospedale e, vedendo quel quadro, dicevano gli uni: 'È morta, quella benedetta Cañizares; guardate come



s'era ridotta magra e sfigurata, a forza di penitenze'; altri, più saggi, le tastarono il polso e si accorsero che batteva e che perciò non era morta, dal che si persuasero che era rapita in estasi per la sua gran bontà.

Ve ne furono però altri che dissero: 'Questa vecchia baldracca dev'essere senza dubbio una strega e unta per di più, perché giammai i santi hanno avuto rapimenti tanto disonesti, e fino ad ora, tra noi che la conosciamo, ha avuto sempre fama più di strega che di santa'.

Vi furono anche dei curiosi che le s'accostarono e le piantarono spilli nella carne, dalla punta dei piedi fino alla testa; ma non per questo quella dormigliona si ridestava, né tornò in sé fino alle sette del mattino.

Come si sentì crivellata di spilli e addentata nei calcagni e tutta pesta per essere stata trascinata fuor della sua stanza ed esposta a tanti occhi che la stavano guardando, credette (ed era la pura verità) che fossi stato io l'autore della sua vergogna. Così, si slanciò su di me e, stringendomi il collo con ambe le mani, tentava di strozzarmi, dicendo: 'Pezzo d'un furfante ingrato, ignorante e malizioso! È questa la ricompensa che merito per tutto il bene che ho fatto a tua madre e che pensavo di fare a te?'.

Io, che mi vedevo esposto al rischio di perder la vita tra le unghie di quella feroce arpia, mi liberai con uno strattone e, afferrandola per quel gonnellone del suo ventre cascante, la scrollai e la trascinai per tutto il cortile, mentre ella urlava che la liberassero dalle zanne di quello spirito maligno.

Udendo le parole della trista vecchia, si persuasero i più che io dovevo essere un qualche demonio di quelli che hanno giurato odio eterno ai buoni cristiani, e gli uni s'affrettarono a spruzzarmi di acqua benedetta, altri non avevano il coraggio d'accostarsi a levarmela di sotto, altri ancora gridavano che qualcuno mi facesse gli esorcismi.

Intanto la vecchia grugniva, io stringevo i denti, la confusione cresceva e il mio padrone, che era accorso al rumore, si strappava i capelli, sentendo dire che io ero un demonio. Altri, che non s'intendevano d'esorcismi, misero mano a tre o quattro bastoni, e con quelli cominciarono a segnarmi ben bene la schiena; lo scherzo non mi piacque, lasciai andare la vecchia, in tre balzi raggiunsi la strada, e con pochi di più uscii dall'abitato, inseguito da un'infinità di ragazzi che andavano gridando forte: 'Scansatevi, che il cane sapiente è arrabbiato!'.

Altri invece dicevano: 'Non è arrabbiato: è un demonio in forma di cane!'.

Così, ben macinato, uscii dal paese come una palla di schioppo, inseguito da molti che credevano fermamente ch'io fossi un demonio, sia per quello che m'avevan visto fare, sia per le parole dette dalla vecchia quando s'era ridestata dal suo sonno maledetto. E mi affrettai tanto a scappare e a togliermi d'innanzi ai suoi occhi, che la gente si persuase che fossi scomparso come un demonio.

Percorsi dodici leghe in sei ore, ed arrivai ad un accampamento di zingari che si trovava in un campo vicino a Granata; lì mi ripresi un poco, perché alcuni zingari riconobbero in me il cane sapiente, e con non piccola gioia mi accolsero e mi nascosero in una grotta, in modo che, se m'avessero cercato, non mi potessero trovare; e questo, a quel che poi venni a sapere, con l'intenzione di guadagnare con le mie abilità come aveva fatto il tamburino mio padrone. Rimasi con loro venti giorni, durante i quali conobbi la loro vita e i loro costumi, tanto interessanti, che per forza te li debbo raccontare.

**SCIPIONE.** Prima che tu vada avanti, Braganza, sarà bene che ci soffermiamo su ciò che ti disse la strega

e che investighiamo se può rispondere a verità la grossa menzogna alla quale tu dai credito. Senti, Braganza; sarebbe una grandissima sciocchezza il credere che la Camacha potesse trasformare gli uomini in bestie, e che il sacrestano l'abbia servita sotto le spoglie di un giumento per tutti gli anni che dicono che la servi: tutte queste cose, e altre simili a queste, son frottole, menzogne o inganni del demonio.

E se a noi adesso sembra di avere un po' d'intelletto e di ragione, perché parliamo pur essendo autentici cani o almeno avendone l'aspetto, abbiám già detto che questo è un avvenimento portentoso e mai visto e che, pur potendolo toccar con mano, non dobbiamo prestarvi fede fino a che il risultato finale non ci abbia mostrato quel che ci convenga credere.

Vuoi vederlo ancor più chiaramente?

Rifletti da che vane cose e da che sciocchi elementi ha detto la Camacha che dipendeva il nostro ritorno all'essere primitivo; e ti persuaderai che quelle che a te dovettero sembrare profezie altro non sono che vieti ritornelli o storie, simili a quella del cavallo senza testa o della bacchetta magica, con le quali le vecchie sogliono intrattenersi presso il focolare nelle lunghe serate d'inverno. Infatti, se così non fosse, a quest'ora potrebbero considerarsi compiute.

A meno che le sue parole non s'abbiano a prendere in un senso particolare, che ho sentito dire che si chiama **'allegorico'**; ed è un senso che non corrisponde a quel che letteralmente dicon le parole, ma ad un significato diverso che, sebben differente, abbia con esso una certa somiglianza.

E perciò il dire:

**RIPRENDERANNO LA LOR VERA FORMA.**

QUANDO VEDRAN CON PRONTA DILIGENZA  
ABBATTERE I SUPERBI INORGOGLITI  
ED INNALZARE GLI UMILI ABBATTUTI  
CON MANO CHE HA IL POTERE DI CIÒ FARE,

...Preso nel senso che ho detto, mi pare che significhi che noi riprenderemo la nostra forma quando avremo visto che coloro che ieri stavano al sommo della ruota della Fortuna oggi sono calpestati e abbattuti sotto i piedi della sventura, e disprezzati da chi più li stimava. E nello stesso modo, quando avremo visto che altri, i quali meno di due ore prima non avevano in questo mondo altro compito che quello di servire a far numero per accrescere la quantità della gente, ora si son tanto innalzati col favore della buona sorte, che quasi li perdiamo di vista; e se prima non si vedevano perché eran piccoli e nascosti, ora non li possiam più raggiungere con lo sguardo, tanto son grandi ed elevati.

Ma se il nostro ritorno all'antica forma, secondo le tue parole, dipendesse da questo, è cosa che già abbiamo visto e che ad ogni passo vediamo. Di modo che sarei disposto a credere che i versi della Camacha si debban prendere, non in senso *allegorico*, ma in senso *letterale*. Però neanche così ne vien fuori il rimedio ai nostri guai, poiché spesso abbiam visto avverarsi quel che i versi dicono, e tuttavia siamo ancora cani, come tu vedi.

Dunque la Camacha fu una burlona bugiarda, la Cañizares una mentitrice, e la Montielia una sciocca maliziosa e perversa, con rispetto parlando per il caso che sia nostra madre, di entrambi, o piuttosto soltanto tua, perché io non voglio averla per madre. Dico dunque che il vero significato di quei versi è 'un gioco di birilli', in cui con pronta diligenza i giocatori abbattono quelli che stanno in piedi e rialzano quelli abbattuti, si capisce, per mano di chi lo può fare. Pensa dunque quante volte

nel corso della nostra vita abbiam visto giocare a birilli, e se perciò ci siam visti tornare uomini, dato pure che lo siamo.

**BRAGANZA.** Confesso che hai ragione, Scipione, fratello mio, e che sei più saggio di quanto credessi. Da ciò che hai detto mi induco a pensare e a credere che tutto quello che fin qua ci è intervenuto, e quel che ora ci accade, sia un sogno, e che in realtà noi siamo cani. Ma non per questo dobbiamo rinunciare a godere questo bene della favella che ora possediamo e l'immenso privilegio di avere ragione umana, per tutto il tempo che ci sarà possibile. E perciò non ti seccare se ti racconto quel che mi accadde con gli zingari che mi avevano nascosto nella grotta.

**SCIPIONE.** T'ascolto ben volentieri, anche per esser sicuro che tu ascolterai me quando ti racconterò, a Dio piacendo, gli avvenimenti della mia vita.

## EPILOGO

In verità, per i malvagi che si accingono a compiere i loro ben meditati delitti non esiste incoraggiamento maggiore di questo: l'ingiustizia produce un frutto presto maturo e facile da cogliere, mentre il castigo sopraggiunge tardi, molto dopo che se ne sia goduto.

Patroclea aveva terminato il suo discorso, quando Olimpico soggiunse: "Patroclea, un altro effetto strano e di gran peso producono la lentezza e l'indugio del dio in queste cose: il ritardo distrugge la fede nella provvidenza, poiché il malanno che giunge ai cattivi non subito dopo la colpa, ma più tardi, viene attribuito al

caso; essi non lo definiscono ‘castigo’ ma ‘sventura’, e non ne traggono profitto, perché si ribellano per gli eventi anziché pentirsi per le proprie azioni”.

“La sferzata e il colpo di sperone, quando vengono immediatamente dopo un errore o un passo falso, correggono un cavallo e lo rimettono a posto, mentre battiture, punizioni, grida, ritardate dopo un certo tempo, gli danno l’effetto di dipendere da tutt’altro che dall’istruzione perché lo fanno soffrire senza che nulla gli venga insegnato; così la malvagità percossa e battuta per ogni colpa o errore può infine essere ricondotta alla ragione, divenire umile e timorata del dio, riconoscendo che a lui spetta di presiedere alle vicende e alle passioni umane come giudice solerte. Al contrario la giustizia lenta che procede con tardo passo (per usare le parole d’Euripide) e si abbatte sui malvagi quando capita ha in comune con il caso più che con la provvidenza l’incertezza, l’intempestività, il disordine.

*Non vedo dunque quale vantaggio vi sia in questi cosiddetti ‘mulini degli dèi che macinano tardi’: essi rendono invisibile la giustizia e vanificano il timore del castigo”.*

Tali furono dunque le sue parole, e io stavo meditando su di esse, quando intervenne Timone: “Devo anch’io mettere l’ultimo mattone del dubbio sul nostro ragionamento, o lasciare che prima si contenda contro questi discorsi?”.

“Perché mai” risposi “si dovrebbe scagliare la terza ondata e affondare completamente il discorso, se non sarà capace di respingere le prime due accuse e di salvarsi da esse? Prima di tutto, iniziamo dal focolare paterno, ossia dalla reverenza verso il divino che è propria dei filosofi dell’Accademia: non presumiamo di parlare intorno a questi argomenti come se ne sapessimo qualcosa. Più difficile, infatti, che per un ignaro di note discutere di musica, o per un inesperto di anni di strategia è che noi, uomini come siamo, indaghiamo le

cose degli dèi e dei demoni: simili a quegli sprovveduti che pretendono di congetturare i progetti dei competenti con il buonsenso e l'intuizione, secondo il criterio della verosimiglianza.

Non spetta ad un profano di comprendere il motivo per cui il medico non incide prima ma dopo, cauterizza non ieri ma oggi; allo stesso modo, a proposito degli dèi, la cosa più facile e sicura per un mortale è non dire altro che questo: conoscendo perfettamente il momento in cui va curata la malvagità, essi somministrano a ciascuno il castigo come un farmaco, né questo ha una misura di grandezza comune né un tempo solo e identico per tutti.

E che la medicina dell'anima, chiamata giustizia e rettitudine, sia la maggiore tra tutte le arti lo testimonia anche Pindaro insieme a moltissimi altri, quando definisce 'artista supremo' il dio sovrano e signore del tutto, come colui che è artefice della giustizia, alla quale appartiene di misurare il tempo, il modo e la misura della punizione di ogni singolo malvagio.

Discepolo di quest'arte, secondo Platone, è stato Minasse figlio di Zeus, poiché nell'amministrare la giustizia non è possibile essere equi né comprendere l'equità di altri se non si è studiata questa scienza in modo da possederla.

Considerate dunque il primo punto: secondo Platone, il dio si è posto come paradigma di ogni bene e concede la virtù umana, per così dire ricalcata su se stesso, a coloro che il dio sono capaci di seguire.

L'ammasso caotico della natura iniziò a prender forma e ad assumere l'ordine dell'universo appunto assimilandosi e partecipando in un certo modo alla forma e alla virtù divine; e lo stesso Platone afferma che la natura ha acceso la vista in noi perché l'anima, davanti allo spettacolo meraviglioso dei corpi che si muovono nel cielo, si avvezzi ad amare e a ricercare il decoro e

l'armonia, a prendere in odio le passioni disordinate ed instabili, a fuggire ciò che è fortuito e occasionale in quanto origine di ogni malvagità e trascuratezza. In nessun modo all'uomo è dato di attingere al dio meglio che imitandolo e ricercando ciò che in lui è buono e bello, nel conseguire la virtù.

Per questo il dio impone la giustizia ai malvagi solo nel tempo, e con calma: non per timore che la rapidità del castigo lo conduca a errori o ripensamenti, ma per eliminare la violenza e il furore dalle nostre vendette. Egli insegna a non aggredire chi ci ha offeso come se dovessimo appagare la fame o la sete, mentre siamo in preda all'ira e maggiormente si agita infiammato l'animo che balza al di sopra della ragione bensì a por mano alla giustizia con ordine e senso della misura, imitando la sua mitezza e pazienza, e prendendo come consigliere il tempo, che ben di rado produrrà rimorsi.

Gettarsi in una torbida fiumana e abbeverarsene per intemperanza, diceva Socrate, è un male minore che aggredire per vendetta il corpo di un uomo il cui sangue e la cui razza sono gli stessi nostri, mentre ancora la ragione è inquinata e piena di un'ira folle, né ci si è ancora placati o purificati. Dunque, non 'la rappresaglia che segue immediatamente l'offesa', di cui parlava Tucidide, bensì quella che più ne è lontana raggiunge lo scopo.

“Come il furore, per usare le parole di Melanzio,

*compie azioni tremende quando prende*

*il posto del senno*

Così anche la ragione agisce secondo giustizia e con misura, quando allontana da sé l'ira e lo sdegno. Quindi, si può apprendere la mitezza anche da esempi umani: così Platone, levato il bastone contro uno schiavo, rimase a lungo immobile per castigare (fu lui stesso a



dirlo) la propria ira. Archita, accortosi che i servi nei campi erano pigri e disordinati, e sentendo d'essere troppo acceso d'ira e inasprito contro di loro, non fece nulla, ma si allontanò dicendo soltanto: 'Siete fortunati che sono sdegnato con voi!'.

Se dunque il ricordo di parole e il racconto di fatti umani bastano a contenere l'impeto e l'eccesso dell'ira, è di gran lunga più naturale che - prendendo come modello il dio, il quale non conosce timore o pentimento alcuno e tuttavia procrastina nel futuro il castigo e lascia trascorrere il tempo diventiamo noi stessi disposti a un simile atteggiamento: giudichiamo aspetti divini della virtù la mitezza e la magnanimità che il dio esercita punendo alcuni subito per compiere giustizia, molti altri dopo lungo tempo per offrire vantaggio e ammonimento.

Consideriamo poi questo secondo argomento. Il castigo che viene dagli uomini, avendo solo uno scopo di ritorsione, si arresta quando ha reso il male a chi l'ha compiuto, ma non va oltre: come un cane, esso latra contro i colpevoli e li incalza, perseguitando i misfatti di pari passo. Dobbiamo presumere invece che il dio, quando si accinge a giudicare un'anima malata, valuti prima se le sue passioni possono essere volte al pentimento, e a chi non è completamente e irrimediabilmente malvagio conceda per qualche tempo una sospensione della pena. Egli ben conosce, infatti, quanta parte di virtù le anime portino con sé alla nascita, derivandola da lui.

Sa che la loro nobiltà è salda e non effimera, ma germoglia il male contro natura, quando è corrotta da un nutrimento sbagliato o da cattive compagnie: però, curata con certi rimedi, riacquista perfettamente la qualità che le conviene. Perciò il dio non si precipita a castigare tutti nello stesso modo. Elimina subito dall'esistenza e annienta ciò che è inguaribile, poiché convivere sempre con la malvagità è dannoso per gli

altri, ma ancora più per se stessi; a quelli in cui invece la tendenza all'errore sembra essersi prodotta più per ignoranza del bene che per scelta del male concede un rinvio perché cambino vita, ma se perseverano, infligge anche a loro il castigo: certo non teme che possano sfuggirei.

[...]

Infatti, se l'indole di orsi, lupi, scimmie si rivela subito nei cuccioli senza nulla che la celi o dissimuli, la natura umana subisce l'influsso di abitudini, opinioni, leggi; sovente nasconde i suoi difetti e imita il bene, tanto da cancellare completamente ed evitare la macchia della malvagità insita nella stirpe, oppure da nasconderla per lungo tempo, come avvolgendo la scelleratezza dentro un guscio. In questo modo riesce a ingannarci, e ci avvediamo della malvagità solo alla fine, quando siamo colpiti da qualche ingiustizia come da una sferzata o da un morso; o per meglio dire, riteniamo che diventino malvagi solo quando commettono un atto malvagio, i violenti quando oltraggiano, i vili quando fuggono.

Eguualmente si potrebbe credere che gli scorpioni abbiano il pungiglione solo quando pungono, e le vipere il veleno quando mordono; in verità, ogni essere malvagio non diviene tale solo nel momento in cui si manifesta: ha in sé la malvagità fin dall'inizio, e la mette in atto cogliendo l'occasione e la possibilità, il ladro rubando e l'uomo tirannico violando le leggi. Ma il dio non ignora certo l'indole innata di ciascuno, dal momento che per sua natura percepisce più lo Spirito che il corpo; e non attende che la violenza giunga nelle mani, l'impudenza nelle parole, l'intemperanza nei genitali per punirle. Egli non aggredisce il colpevole per un'offesa patita, non si sdegna contro il ladrone perché l'ha aggredito, non odia l'adultero perché l'ha oltraggiato; ma, sovente, castiga l'adultero, l'avidò, l'ingiusto solo al fine di guarirli, sopprimendo la malvagità prima dell'accesso, proprio come l'epilessia.

Ma noi prima ci sdegnavamo perché i malfattori sono puniti tardi e lentamente; ora accusiamo il dio, perché ancora prima che si compia un delitto raffrena in alcuni la predisposizione naturale. In verità, a noi sfugge che spesso il futuro è peggiore e più tremendo del passato, ciò che rimane ignoto di ciò che è palese: dato che non siamo in grado di comprendere le cause per cui è meglio tollerare che alcuni giungano fino all'ingiustizia, ma altri occorre prevenirli quando ancora meditano di compierla. Allo stesso modo ad alcuni, sebbene ammalati, non giovano medicine utili ad altri che, pur non essendo infermi, sono in condizioni più precarie.

*(Plutarco)*